



Nella ricorrenza di san Benedetto da Norcia Attualità di un uomo di Dio

di DANIELE D'ELIA

«Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia» affermò Joseph Ratzinger, a Subiaco, il primo aprile 2005, intervenendo sul tema «L'Europa nella crisi delle culture». Qualche giorno dopo, eletto Papa, scelse proprio il nome di «Benedetto», il nome di quel patriarca del monachesimo occidentale, e ne fece il patrono del suo pontificato. Perché quest'uomo, vissuto nell'evo del declino della civiltà romana, fu «astro luminoso», «uomo di Dio che brillò su questa terra», un faro in un secolo segnato da una grave crisi di valori. E, oggi come allora, c'è bisogno di simili figure di riferimento, di «uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo».

Nel messale, Benedetto da Norcia è invocato come *magistrum* di coloro che dedicano la vita al servizio divino. Il suo messaggio può essere compreso a partire da quella disposizione, contenuta nella Regola, per l'accettazione del novizio. Chiunque può essere ammesso alla vita monastica solo se «cerca veramente Dio, se ama l'Ufficio divino, l'obbedienza e persino le inevitabili contrarietà della vita comune» (*Regola*, 58).

È peculiare, quell'invito alla «ricerca di Dio», nel contesto particolare della sua epoca, ed è all'origine di un autentico «fermento spirituale» in quelli che furono secoli bui. E non solo. Benedetto XVI, gli attribuisce un «influsso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea». La nostra cultura occidentale, anche se connotata da una «assenza di Dio», ha ancora una possibilità di redenzione, se rimane nell'emulazione di quel *Quaerere Deum* (Discorso al Collège des Bernardins, 12 dicembre 2008).

Così reagirono i monaci al disorientamento culturale del loro tempo. Tenevano aperta la domanda su Dio, cercarono «ciò che vale e permane sempre», ciò che è definitivo e non provvisorio. E trovarono una stra-

da privilegiata: la «via» erano le Sacre Scritture, quella Parola lasciata da Dio all'uomo come traccia di Sé. Così, i benedettini costruirono biblioteche e divennero maestri di quella «erudizione», a partire «dalla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola». Valorizzarono, per questo, le scienze, anche quelle profane, ma soprattutto la Liturgia che è «invito a cantare insieme agli Angeli e a portare così la parola alla sua destinazione più alta».

Ed ecco la seconda condizione per l'ammissione alla vita monastica: l'amore per l'Ufficio divino. Papa Francesco, rivolgendosi ai benedettini (Sala Clementina, 19 Aprile 2018) ha esaltato questo amore, definendolo «prezioso per tutta la Chiesa, che nel corso dei secoli ne ha beneficiato come di acqua sorgiva che irriga e feconda». Consapevole che va salvaguardata questa «dimensione fondamentale per la vita della Chiesa» che è la liturgia, pochi giorni fa, lo stesso Francesco ha firmato la lettera apostolica *Desiderio desideravi* sulla «bellezza e la verità del celebrare cristiano» e su una necessaria formazione liturgica del popolo cristiano. La liturgia, ricorda, non è «cerimoniale decorativo o mera somma di leggi e di precetti che regolano il culto» (*Desiderio desideravi*, 18). Ma è «il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili». L'in-

contro con Dio è dunque un «dono» che va accolto con quello stupore che è «parte essenziale» dell'atto liturgico.

E torna utile, allora, rifarsi al più grande insegnamento di san Benedetto da Norcia. Che al capitolo 43 della Regola scrive: *Nihil Operi Dei praeponatur* («Non si anteponga nulla all'Opera di Dio»). Ma anche, al capitolo IV, prende in prestito da san Cipriano: *Nihil amoris Christi praeponere* («Niente anteporre all'Amore di Cristo») che è programma di vita del benedettino. Interessante è la disamina dei testi in questione fatta da Luigi Gioia, religioso benedettino, che fa notare che «all'amore di Cristo e all'opus Dei è attribuito uno stesso primato» nel volume *La saggezza del monaco. Spiritualità monastica e vita della Chiesa* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2017, pagine 192, euro 20,42). E che c'è un velato richiamo ai versi giovannei: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (*Giovan-*

ni, 6, 28-29). Fede non è soltanto un insieme di contenuti e verità, ma anche e soprattutto una relazione salvifica, una comunione nell'Amore, che è data dall'alto, è grazia. E il monito di san Benedetto a «nulla anteporre» non riguarda la gerarchia delle nostre occupazioni quotidiane, le cose che «noi dobbiamo fare» per Dio, tra le quali andrebbe privilegiata la preghiera. Ma invita a disporsi ad un'accoglienza di ciò che «Dio fa» per noi, ciò che è «sua opera», appunto. Nella Parola che l'orante pronuncia nella preghiera, Dio si manifesta artefice e protagonista dell'azione liturgica.

Ecco perché non serve a nulla lo sforzo nella Liturgia per «renderla attraente, interessante e bella». È ancora Benedetto XVI, nel settembre 2007, a parafrasare l'insegnamento del santo quando, ai monaci dell'Abbazia di Heiligenkreuz in Austria, raccomanda di tenere fisso lo sguardo verso l'alto: «dove insieme cantiamo, lodiamo, esaltiamo ed adoriamo Dio, si rende presente sulla terra un pezzetto di cielo».



La liturgia «non è cerimoniale decorativo o mera somma di leggi e di precetti che regolano il culto», ha ricordato il Papa nella Lettera apostolica *Desiderio desideravi* ma è «il sacerdozio di Cristo a noi rivelato»

